

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4653

MILANO

BRAIDENSE

BIBLIOTECA

252



L' AMALATO

COMMEDIA

DI

GIULIO CESARE BECELLI



IN VERONA, MDCCXLI.

Nella Stamperia de' Fratelli Merlo
Con Licenza de' Superiori.

A spese dell' Autore.

P E R S O N E

U S I M B E R T A

G I U L I O suo confidente

B R U N E T T A serva

I L M A L A G E V O L E Speciale

M E N A R C O Medico

P A N F I L O Medico

T I N D A R O servo

C H I C H I B I O cuoco

L U R C O capo de' B I A N C O V E S T I T I
cioè finti morti.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA:

Ufimberta, Giulio.

U Signor Giulio, qual tormento è il mio
Aver al mondo un' unico figliuolo
Adulto ricco e di buoni costumi
E ancor di buon talento sì mal sano.

Giul. Signora, io tengo che due mali soli
Al mondo sieno: e viceversa ancora
Due soli beni. I mali son, pazzia
Di mente e poca sanità di corpo.
E i beni sono i due contrarj a questi,
Buono intelletto ed ottima salute.
Dell' altre cose assai poco mi curo.
Non dico io che ricchezza non sia meglio
Di povertate; e ancor la buona sorte
Non sia da bramar più della contraria,
Come l' onor meglio è del disonore,
E che il piacere, quando il ciel ne manda,
Alla doglia non sia da preferire;
Che il negarlo sarebbe segno espresso
Di pazzia l' un de' mali da me detti.
Dico ben, che quand' io sano mi sono,

A 4 Posso

8 ATTO PRIMO:

Posso far molti ben, rimediare
A molti mali, intendere vedere
Pigliar consiglio, andare ritornare
Da me stesso e senz' uopo di mezzano.
Onde bisogna che quel sia gran bene,
Da cui cotanti beni si producono.

Ufim. Voi parlate da saggio o Signor Giulio.

Ed è per ciò che tanto più mi duole
La poca sanità di mio figliuolo.
Vero è che per favore della sorte,
O a dir meglio del cielo, mentre ei pena
Per influsso contrario a sua salute,
Io la godo perfetta, e posso attendere
Agli affari domestici, alle liti,
In somma a tutto ed in cittade e in villa.
Che s' egli fosse solo e sì mal sano,
Non so di casa mia ciò che sarebbe.
Voi sapete come oggi il mondo va:
Gli amici sono pochi, ed i parenti
Per lo più son nemici più che amici.
I ministri ed i servi alimentati
Dalle famiglie, io soglio in due dividere:
O sono sciocchi e senza intendimento,
O se hanno buon giudizio e molto acume
Sono di mal talento e mal volere.
E avendo alcuna taccherella e vizio
A rubar sono attenti per nutrire
O l' amica o la crapula od il giuoco.
Se non han vizj ruban tuttavia
Per migliorar condizione e stato.
Onde la peggio è di colui che attendere

Egli

ATTO PRIMO:

9

Egli stesso non puote alle sue cose.
Ma sapete qual sia mio duol maggiore
In veder Fabio mio sì cagionevole?
Udite.

Giul. Io sono attento, e se potessi
Ancor lo renderei valido e sano.
Tanto suo padre fù mio buono amico.
E so, Signora, che amicizia vuole
Che chi fù de' maggiori un dì benevolo
Lo sia di poi de' discendenti ancora.

Ufim. Già sapete e dovete ricordarvi
Che, un anno fa, fur con solenne carta
Conchiuse Nozze tra mio figlio e la
Contessa d' Altocolle unica figlia
Essa pur come il mio, ma di ricchezze
Assai maggiori, che non son le nostre.
Da quel tempo entrò Fabio in questa mala
O sia ventura o disposizione
Ch' odo dirsi dal Medico cachetica.
Io sono andata (poichè 'l matrimonio,
Sei mesi dopo il contratto, dovea
Seguir) in sino ad or procrastinando:
E della stessa vana speme d' onde
A me la mensa i Medici imbandiscono,
Cercai pascer la sposa e il padre ancora;
Cioè con la speranza nuda e cruda,
Che il mio figliuol risanerà tra poco.
Ma sappiate, che pria del vostro arrivo
Un momento, è venuto qui da me
Il Marchese del Salto, con precisa
Commission del Conte d' Altocolle,

A 5

Di

IO ATTO PRIMO.

*Dicendo: che nè il padre nè la sposa
Vogliono le Nozze ritardar più oltre;
E licenziò il contratto poco meno.*

Giul. *Veramente il contratto delle Nozze
Che sia successo sol per iscrittura
E non per fatto, io credo piano a sciogliersi.
Benchè vi sien Leggisti e Canonisti
Che di rompere ancor trovan la via
Il fatto e consumato già molt'anni
Matrimonio, com'ei fosse una vendita
O compera o pur altro vil contratto:
Co' quali or non favello e lascio che
La lor malizia gongoli e trionfi
Dell'ignoranza comune del mondo.
Ma dico nel presente nostro affare,
Che se il Conte Altocolle intende e vuole
Può romper la promessa d'Alba sua
A Fabio vostro figlio; o ciò egli pensi
Far legalmente, o come diciam noi
Cavallerescamente; nè riparo
Ritrovo a ciò; pigli ei qualunque via.*

Ufim. *Che dunque si può far?*

Giul. *Ove non vale
Nè forza nè ragione, è convenevole
Gli uffizj usar più tosto e le preghiere.
Mandar mezzano e persona interposita
Per guadagnare ancora un po di tempo.*

Ufim. *Io non conosco alcun miglior di voi,
Signor, che possa raddrizzar la cosa
Con buon' modi e parole; ma far subito
Conviene.*

Giul.

ATTO PRIMO: II

Giul. *Io vado or ora e v'assicuro
Che per voi che per Fabio farò il tutto.
Ma poi d'intorno la sua malattia,
Signora a dirvi ho, quando torno, alcuna
Cosa.*

Ufim. *Giulio al ritorno parleremo.*

SCENA II.

Ufimberta, Brunetta.

B *runetta, mio figliuol come sta egli?
Poichè io di raro vado a visitarlo:
Tanto m'affligge la sua vista, e sua
Svogliatezza e difetto di salute.
Glihai porto il pranzo? come egli mangiò?
Brun. *O mia padrona, o quai sudori e stenti
A far pigliar un po di cibo al vostro
Fabio! contorcimenti, sfinimenti,
Angoscie. Alfin, dopo un cucchiajo o due
Di minestra, ha mangiato un uccellino,
E sol la punta d'un'ala d'un pollo.
Ufim. *Misera me! se jeri ei mangiò più
D'oggi, dimane mangierà ancor meno
E nulla posdiman, ch'è men del meno.
Ma ti par ei di miglior voglia e cera?
Brun. *Non saprei dir. Egli più tosto m'ha
In novelle tenuta ed in discorsi
Sopra della bevanda o sia decotto
Che dargli intende Menarco Purgone.
Ma di poi gli piaceva e assai lodava
Il mercurio di Panfilo Neoterico****

A 6

Di

Di cui per fama si fanno i rimedj.
Al fin feo buon coraggio e si risolse
Di pigliarli ambedue.

Uim. O bella affè.

E forse egli un fanciullo, che non vede
Queste due medicine esser contrarie?
O per lo meno molto disparate?

Brun. Non so s'egli lo veda, ma il faria
Per amici tenerli ambidue i Medici.

E che so io? Lo vedo star sì attento,
Qualor ci sono Medici, e guatarli
Così teneramente, ch'io direi
Quasi, ch'egli è di loro innamorato.

Uim. Se' la gran pazza e'l fusti anco Brunetta.
Ma taci, ch'io non ho voglia di ridere.
Anzi convien ch'io vada altrove, tante
Se ne affollano a farmi travagliare
Per questa malattia di mio figliuolo.
Se il Medico venisse, o lo Speciale
Fa il tuo dover.

Brun. Sì lo farò, Signora.

Uh, poverina me! Se poi sapesse,
Che l'amalato non vuol mangiar cosa
Poca nè molta, e sono già due giorni.
Io taccio per non darle più tormento (no
Con la madre, e con gli altri, acciò non sappia
Cosa che a noi non è di molto onore;
E scandalo sarebbe assai più grande,
Se la sposa il sapesse e i suoi parenti;
Poichè quest'è principio di pazzia.
Che diavolo s'ha a far? voglio vedere

Se

Se vien lo Speciale, che gli dia
Alcun medicamento che nutrisca.
Poichè i medicamenti se li piglia
Più volentieri di bevanda o cibo.
Ma eccol, ch'ei possa fiaccarsi il collo.

SCENA III.

Il Malagevole Speciale, e Brunetta.

Mal. **B** Brunetta addio.

Brun. **B** Vò che facciamo un patto
Tra noi ser Erbolajo.

Mal. E qual è il patto?

Brun. Che tu poco nè molto mi saluti
Quando ci vieni, poichè tante volte
E monti e scendi su per queste scale
In un sol giorno, che di questa casa
Tu sei, quanto noi siamo, abitatore.
Anzi temo che presto tutti mandi
Fuori, a forza di pillole e cristeri.

Mal. Tu se' pure la bella creatura
E melata e dolciata. Assai mi spiace
Che mogliema non tira le calzette,
Che allora ti vorrei pigliare in moglie
Senza nè pur deporre questo vaso.

Brun. O la gran sorte ch'io n'avrei! poichè
Macineresti senza dar ricolta,
Che sei più vecchio della Fame e Debiti.
Ma lasciamo le burle. Cosa intendi
Ora di far con questa medicina
O sciloppo, o sia il canchero che rodati?

Mal.

Mal. *Intendo entrar dal meschinel di Fabio
E farlo bere questo Elisirvite
Subito dopo il pranzo: poichè credo
Ch'egli abbia presa la refeziuncola.*

Brun. *La peggio razza di gente di voi
E Speciali e Medici e Chirurghi
Non conosch'io.*

Mal. *Almen dimmi il perchè.*

Brun. *Perchè le medicine allo sproposito
Sempre porgete a' miseri mortali.*

Mal. *Or verremo da voi Signora Medica,
Che diate a tempo il natural rimedio.
Non è Fabio amalato?*

Brun. *E di qual modo?*

Mal. *Or a chi si convien la medicina
Se non all' amalato?*

Brun. *Udir vorrei
Un po da te, quale, in qual modo, e quando.*

Mal. *Al quale, io dico quella che più costa.
Ed al modo, in quel modo che nè sano
Nè morto ne divenga l' amalato.
E al quando ti rispondo: in ogni tempo.
Noi diam' la medicina che più costa,
Poichè così assai meglio si guadagna.
E del modo, ti dissi che sia tale
Da tener in pendente tra la morte
E tra la vita ognor l' umana specie.
Poichè s' un muore non ne becchiam più,
E similmente s' ei divenga sano.
In ogni tempo dissi, poichè meglio
Così a votar si vien la Spezieria.*

*Io quello che ne sò t' ho dicchiarito,
Se intender più ne vuoi, parla col medico.*
Brun. *Pur troppo intendo, Signor Mastro, e se
Tu fossi senza moglie e me sposassi,
Lo Speciale saprei far pur io,
E spacciar la bottega a maraviglia.
Che porgerai il rimedio in abbondanza,
E sempre, e da riddur tra vivo e morto.
Ma dimmi, non potresti dar a Fabio
Questo sciloppo, o altro ch'egli sia
In buon brodo di bue o pur di pollo?
a parte*

*Vorrei pur ingannar quel poverello
E nulla insieme a costui far sapere.*

Mal. *Dio guardi: ch'io manipoli rimedj
Che non sieno a puntin della Ricetta.
Che direbbono i Medici? di subito
Manderebbono ad altra Spezieria.
Se adoprar vuoi con l' amalato o brodi
O strutti o cibo alcuno col rimedio,
Tu devi fare star a segno il Medico
E sottoporti al suo alto comando:
Io intanto entro da Fabio: tu qui aspetta.*

SCENA IV.

Brunetta.

CHe Diavolo sarà? questo sciloppo
O Elisirvite che reca costui
Piglierà egli l' amalato o no?
Se in pace e caritate se lo piglia,
Certo alcuna sostanza gli darà,

E ancora occulto può restarsi il fatto.
 Intanto alcuna buona invenzione
 Trovar potrassi, alcun provvedimento
 Ond' egli sciolga il sì lungo digiuno.
 Ma s' ei non vuol pigliare la bevanda,
 E accolga il Malagevol con le brusche,
 Io temo assai che si propali il tutto.
 Poichè la Spezieria del Malagevole
 E' posta appunto in mezzo alla città.
 E colà si radunano in gran numero
 Le genti a ragionar del più e del meno.
 O, meglio, a mormorar. E così fanno
 Un male agli altri, ed a se stessi un bene,
 Che risparmiar la spesa del caffè.
 Dunque colà ben tosto lo Speciale
 Nell' assemblea publicherà l' affare.
 Che ci è di novità questa mattina
 Signor Sempronio? Il maestro vel dica
 (Risponde un altro.) Allor il Malagevole
 O Signori gran mal, grande disgrazia.
 In somma ci son pochi appien contenti
 Al mondo, poichè Fabio de' Timballi
 E' ammattito. Va ben (dice un del cerchio)
 Finiranno le pompe, e le speranze
 E la superbia per tante ricchezze.
 Un altro: così sien tre pazzi in punto
 In una casa, quando un solo basta;
 Cioè Giulio, Usimberta, e Fabio ancora.
 Un terzo poi degli altri più melenso
 Dirà: questo fia il caso che Usimberta
 Piglierà il Signor Giulio per marito,
 E che

E che gli amori passeranno a nozze.
 A questi bei discorsi il Malagevole
 Dando motivo, dopo avere co' suoi
 Rimedj marci e di niun valore
 Rubato molto soldo a questa casa,
 Leverà a lei l' onor con la sua lingua.
 Ma per mia fede egli esce e a me sen viene.

SCENA V.

Brunetta, il Malagevole.

Brun. **E** ben prese egli l'amalato il Recipe?
 Mal. **E** Non ho potuto darglielo, perchè
 Ei dorme molto saporitamente.

Brun. Siam salvi un poco quanto sia all'onore,
 Ma non già quanto al danno. Or come fù
 Che tu sì gran miracolo facesti
 Di non turbarlo?

Mal. Aurei certo aspettato
 Se non dovessi andar altrove e porgere
 A non pochi amalati altri rimedj.
 Te' intanto quì madonna tu il sciloppo
 E farai d' aspettar ch' egli si svegli,
 E con bel piglio poi ch' ei fia svegliato
 Tracannar gliel farai immantamente.

Brun. Maisi che lo farò. Noi donne siamo
 Destre assai più che gli uomini non sono.
 E veramente medicar dovremmo,
 Come a noi si permette di far anco
 Il mestier di comare.

Mal. Allora sì

Che

*Che se di medicar gli uomini aveſte
La licenza in ſaccoccia, ed il potere
Dall' Univerſità, concj ſarebbono
Per il dì delle feſte.*

Brun. *E per qual cauſa*

Tu dici queſto?

Mal. *Perciocchè ſe giovini*

*E belle ancor le mediche ſi foſſero;
Diverrebbero ſani gli amalati,
Ed amalati i ſani.*

Brun. *Tu ſe' ſempre*

*Co' tuoi biſticci freddi come il ghiaccio.
Ma dimmi un poco; ſe Menarco voglia
Che inſieme col ſciloppo alcun riſtore
Meſcoli di vitello, o pur di pollo,
Farailo tu?*

Mal. *Allora sì il farò*

Ma or non poſſo, non devo, non voglio.

Brun. *Va dunque e torna.*

Mal. *Preſto mi vedrai.*

Brun. *O maledetti che vi pigli il canchero.*

*Quanti ſcrupoli, ſe denno ſanare?
Ma ſe uccider ſi voglia l' amalato
Sono più preſti aſſai della ſaetta.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giulio, Uſimberta.

Giul. *Io vi ſalvi Signora.*

Uſim. *Signor Giulio*

*Addio. Qual nuova abbiamo de' Signori
D' Altocolle?*

Giul. *Io vi dico in due parole*

*L' ultima e perentoria ſua riſpoſta.
Che ſe in un meſe ſolo Fabio voſtro
Non ſi dimoſtra ſano e ſe non va
Egli ſteſſo a far viſita alla ſpoſa,
Per dar caparra della ſua ſalute,
Eſſi intendono nullo il matrimonio.
A voi chiedono di queſto la ratifica,
Cioè che ſe in tal tempo egli non ſana,
Nè per Civil ragion, nè per uſſizio
O trattato voi ſiate lor moleſta.
Poichè tra gente nobile e civile,
Negli affari, o ſe vuoi, convenzioni,
Meglio è ſtringer la coſa con parole
E con la buona fede, che venire
A ſciocche liti od a pazzi conſtraſti.*

Uſim. *E' convenevol queſto che voi dite.*

*Anzi vi dò parola in tale affare.
Noi tra tanto uſerem' tutta l' induſtria
Di far sì ch' ei riſani ed eſca in publico:
Poichè certo ei non è febricitante
Ed ha il ſuo polſo libero qual noi.*

Giul. Dunque suo mal qual'è?

Ulim. Dicono i Medici

Ch'è una ipocondria ovvero cacheria.
E adoprano altri nomi ch'io non bene
Mi ricordo, e nè men molto gl'intendo.

Giul. I nomi della Medicina, quasi
Tutti, son presi dalla Greca lingua,
Come quei dell'altre arti Liberali.
Il mal si è che dell'altre si parla
Tra genti per lo più che quelle intendono:

Ma della Medicina almeno pratica-
mente convien parlar con gli amalati,
E co i loro domestici egualmente,
Che per lo più non san di queste cose.
Convien spiegare il morbo e sue cagioni
Con chiarezza di termini e di voci;
Poichè il malato spende il suo danaro,
E di sua vita trattasi e salute.

Or io non so perchè costoro (io parlo
De' Medici) così affettatamente
I vocaboli Greci usino sempre,
Che nè pur essi intendono talora.

Altra ragion non trovo, se non che
Vogliono credito dare all'arte loro,
Ch'è incerta assai difficile ed oscura.

Ulim. Io tengo questo stesso che voi dite
Ma sanassero almeno i mali che
Pajono e son sanabili.

Giul. Or vi dico
Anche d'intorno a questo due parole;
Poich'io procuro di dir breve e chiaro.

Io parlando de' Medici per ora
(Non dico già d'alcuni esperti e degni)
Ma del più certo d'essi, in prima vedo
Che gran paghe e gran fama fanno il Medico.
Queste due cose acquistano con arte
E con fortuna ma non già con merito.
Poichè cotesti Medici se incontrano
In gente ricca ed ignorante assai
(Che questo è aver con poco ben gran male)
Subito fan disegno che la Cura
Duri più che si può; e fanno accordo
Perciò con l'Erbolajo o Speciale.
Usano di far ciò singolarmente
Allor che i mali sono lunghi e cronici.
S'incomincia la Cura ovvero la Purga
Prima cavando sangue in varj modi:
Di poi sciloppi manne reubarbari,
E decotti e giuleppi e che so io.
In letto dimorar o pure in camera.
Tutte cose da far che i sani amalino,
Non sol che gli egri non divengan sani.

Ulim. O Signor Giulio appunto quest'è il metodo
Che sino ad or con Fabio s'è tenuto.
Se non che vi hanno aggiunto ancor di più
Quasi ogni ora del giorno, un bocconcino,
Una polvere un'acqua od un cristeo.

Giul. Or con quale profitto?

Ulim. Ch'egli sta
Mal come prima, se non anche peggio.
Poichè non credereste come poi
La qualità del cibo e quantità

*Si porge all' egro scrupolosamente
E il tempo e il luogo del mangiar si scieglie.*

Giul. *Dunque voi stessa v' apponete a intendere
Tutta la ragion mia: cioè che noi
In certi mali e ancor con certi Medici
Consumiam soldo e tempo, e la salute
Non acquistiamo, anzi talor perdiamla
Irreparabilmente.*

Ulim. *Io vi dirò.*

*Il Medico finora della Cura
È stato quel Menarco che all' antica
Medica ancor, e che seguita il metodo
Cui dicono le genti de' Purgoni.
Ma oggi appunto attendo un altro Medico,
Ed è per nome Panfilo Neoterico,
Cioè che gli egri medica alla moda.*

Giul. *Io volontier saprei quello che sia
Medicar all' antica o sia moderna.
Poichè, se medicar si puote l' uomo,
Questo sia d' ogni tempo, e se non puossi
Non vale antico nè moderno Medico.
Ma giacchè, mia Signora, questo Panfilo
Neoterico aspettate, io vi scongiuro
(Avend' io da far ora alcuna cosa
In altra parte che molto mi preme)
S' ei viene a voi per poco trattenerlo,
Poichè vorrei col Medico moderno
Parlare in vostra casa.*

Ulim. *E con l' antico?*

Giul. *Con lui nè più nè meno s' a voi piace.*

Ulim. *Dunque farò che attenda l' uno e l' altro.*

Giul.

Giul. *Addio Signora.*

Ulim. *Signor Giulio addio.*

SCENA II.

Brunetta, Menarco.

S *ignor ell' è come vi dico. Il vostro
Amalato, oggi sono giorni due
E mezzo, ch' è digiuno e che non vuole
Pigliare cibo alcuno nè bevanda.*

Men. *Ed i medicamenti?*

Brun. *Oggi non so.*

*Certo jeri li prese. Ed or ci venne
Con la bevanda solita ogni tre
Giorni ad essergli data il Malagevole,
E trovollo dormendo, onde ristette
Di dargliela, anzi si partì per poco.*

Men. *E di tal novità sa cosa alcuna
La madre, o pure alcuno de' domestici?*

Brun. *Nulla ella sa di ciò nè fallo alcuno
Fuor che vo' ed io. Poichè pensai da prima,
Che s' egli a pranzo non mangiava, a cena
Fatto lo harebbe, e quando non mangiò
A cena il giorno primo, giudicai
Che cibato sarebbesi il secondo
A pranzo; essendo cosa a tutti nota
(Se a voi Medici sia io ben non so)
Che il non mangiar genera l' appetito.
Ma quando vidi che il secondo di
La sera non si ciba, nè la mane
Del terzo, ho preso molto a dubitare
Che questo affar non pigli buona piega.*

E per-

24 ATTO SECONDO.

*E perciò son venuta a ritrovarvi
In sino a casa, e raccontarvi il tutto.*

Men. *Brunetta insino a qui facesti bene:
Ma oprasti male a differir cotanto.
Poichè Galieno ed Ipocrasso dice,
Ch' uom che non mangia è quasi mezzo morto.*

Brun. *Gnaffe; a dir ciò costor son molto dotti.
Or cosa vi dirò che in tal disgrazia
Mi passò per la mente.*

Men. *Dilla pure.*

Brun. *Fabio snor alcuna medicina
Non ha mai ricusato, sebben tante
Fatte n' avete a lui pigliar ch' io credo
L' abbian cangiato in una Spezieria.
Ciò posto, si potria per ingannarlo
Porgerli un brodo o strutto o quintessenza
Di carni e polli ch' avesse figura
Di medicina ovvero sia sciloppo.
Anz' io (non è mezz' ora) persuadere
Volea che ciò facesse il Malagevole
Che gli avea a porger simile bevanda.
Ma non volle egli senza della vostra
Permission far ciò, Signor Menarco.
Onde s' ei giunge (che sarà tra poco)
Potete comandargli o persuaderlo
A dar all' egro simile mistura,
Senza però la confidenza fargli
Dell' inedia di Fabio, perchè dubito
Che s' egli il sa, tosto ridica il tutto
Nella sua Spezieria, vè si radunano
Non pochi taglia panni e novellisti.*

E la

ATTO SECONDO. 25

*E la casa Timballi perda tosto
Per colpa di quel pazzo e maldicente;
Quel pochetto di credito ch' ell' ha.*

Men. *Brunetta, certo ottimamente avvisti.
Resti il secreto tra noi soli due,
Poich' io per ora al tuo parer m' appiglio;
E al mio comando so che il Malagevole
Mescolerà con la bevanda il brodo.
Di poi si penserà cosa migliore
Che all' amalato porgere si possa.
Tu intanto va in cucina e d' ordin mio
Imponi al cuoco di formar ben tosto
Un estratto di polli o di vitello
Molto carico e ben sostanzievole.*

Brun. *Io vado e sì farò come voi dite.*

S C E N A III.

Menarco, il Malagevole.

B *Envenga il Malagevole. Sebbene
Meglio era dir: malhaggia e si scoscenda,
E meglio ancor di più: si fiacchi il collo.*

Mal. *Signor Menarco: questi complimenti
Sono meco sovverchj. Ma perchè
Mi date voi così le buone feste?*

Men. *Perchè se' un sciocco e non sai indovinare
Gli ordini miei anzi la voluntade.*

Mal. *Io sono Spezial non indovino.*

Men. *Ma di ciò che appartiene a' Speciali
Dovresti indovino essere. Ed il Medico
Non deve indovinar nell' arte sua?
Io t' ho cavato di miserie e t' ho*

B *Posto*

*Posto a servir le famiglie migliori
Del paese in cui siamo, e tu non sai
Coglier nel mio disegno.*

*Mal. Io v'ho pagato
Del primo con due coppe d'ariento,
E ancora quattro candelier v'aggiunsi,
Acciò a vostri amalati duplicaste
Anzi quadruplicaste li rimedj,
Per farmi spacciar presto le mie merci:
Ma circa il resto non so indovinare.*

*Men. Ad ogni modo se' sciocco e ignorante.
Poichè nella pozion d'Elisirvite
Per Fabio, i' aveva ferma intenzione
Che tu ci mescolasti un brodo carico
O sia ristoro.*

*Mal. Or quando avete scritto
Voi questo in la Ricetta o detto almeno?
Sebbene e' mi sovvien che la Brunetta
Di questo brodo mi parlò. Fui pazzo
Allor al certo, posciachè io dovea
Saper ch'ella è la vostra secretaria
E la chiave le avete dato in mano
Di vostre cose. Ma sapete quale
È il mal? che al suo terren ci voglion ferri
Forti e diritti e non uncini o lappole.*

*Men. Odi la bestia! ora ti spicciasse e va
Alla cucina e sollecita il cuoco
Con la Brunetta assieme, acciò sia fatto
Lo strutto che si deve mescolare
Con la bevanda da porgere a Fabio*

Mal. Ora ch'io so la vostra intenzione

*Io vado e la bevanda sarà fatta
Giusta il vostro volere in un momento.*

SCENA IV.

Umberta; Menarco.

*S*ignor Dottore più che eccellentissimo
Signor Fifico ed Arciprotomedico,
Che titoli ed onori io non risparmiò
Con voi Menarco e di danaro e doni
Credo d'esservi più che liberale;
Oggi noi siamo ad un cotal partito:
O che sano il figliuol bisogna rendermi
Entro d'un mese: o che se non risana
Non solo io veggio un unico figliuolo
Mal disposto perduto e in tutto inabile,
Ma alla casa Timballi giunge un colpo
Che si può dir per lui sepolta e morta.
Essendo che, se passa un mese e Fabio
Sano non è perde la sposa e perde
Il migliore partito del paese;
Che il contratto di nozze suo con la
Contessa d'Altocolle sen va a monte.
Onde bisogna ch'egli possa almeno
Entro ad un mese uscir di casa e sano
Dimostrarsi alla sposa e farle visita.

*Men. Signora mia, di ciò che fatto avete
Meco e di ciò che fate di presente
Ho notizia memoria sentimento.
Ma di ciò che feci io voi pur doveste
Ricordarvi e di quel che adopro ancora.
L'assistenza continua e diligenza*

Con Fabio a me non lascian luogo alcuno
 Di pentimento; ma bensì mi danno
 Motivo onde vantarmi. Che se il male
 Ancor sosta non fece, ella non è
 Mia colpa, e allor sarebbe colpa mia
 Quando partito mi fossi dal metodo
 D' Ipocrasso e Galieno e de' Purganti.
 Ch'abbiasi il male o buono o tristo effetto,
 È sempre bene il medicar con regola.
 Per altro, quando c'è bisogno espresso
 Di finire la Purga entro d'un mese
 Come mi dite per coteste nozze
 (La qual durar dovrebbe un anno e mezzo
 Almeno) io farò il tutto e sforzerò
 Tutta la Medicina ad ubbidirvi.

Ufim. Non so ciò che faceste o che farete.
 So ch'io voglio alla cura che s'adopri
 Di mio figliuolo, Panfilo Neoterico,
 Che sett'anni a Parigi ha studiato
 Tutte le parti della Medicina.
 Anzi or lo attendo qui in mia casa acciò
 Vediamo se si possa tra voi due
 Una mano di noccioli accozzare.
 Cioè, se del parer d'ambidue voi
 Si possa trarre un terzo tollerabile,
 Onde Fabio aver possa sua salute.

Men. Voi siete la padrona di far ciò
 Che più volete. Ma vi dico e faccio
 Una protesta alla Spagnuola; ch'egli
 Non parli d'unzione di mercurio
 Nè tampoco di pillole, che certo

Noi

Noi verremo alle mani.

Ufim. Ed in mia casa
 Ardir avete di parlar così?
 E proponete d'eseguirlo ancora
 Quand'io vi pago? or il danaro e la
 Salute altrui son cose di sì lieve
 Momento, o tali almen, che ad esse due
 La vostra opinione ed il capriccio
 O Medici pur debba prevalere?
 Menarco, vi dico io del miglior senno,
 Che sebben sono donna farò sì
 Da rendervene tristo e ancor pentito,
 Quando in mia casa con parole o fatti
 Vogliate opporvi, ed impedire altrui
 Dall'esor ciò ch'ei pensi di salute
 Essere al mio figliuolo.

Men. Dunque abbiatemi
 Come per corpo morto: parli esponga
 Panfilo ciò che vuole, io starò muto.

Ufim. Vi dico anzi che voglio da voi pure
 Udir il parer vostro, e che dovete
 Con parole cortesi e chetamente
 Proporre e alle dimande far risposta;
 E non cercar di sostenere o vincere
 La vostra opinione e la sentenza;
 Ma tentar ciò che all'egro utile sia.

Men. Signora io lo farò. Ma sarà il farlo
 Una vittoria grande di me stesso.

Ufim. Io attender devo ad altro; ricordatevi
 Della promessa vostra e del dovere.

B 3

SCE-

SCENA V.

Brunetta, il Malagevole.

Poteva pur l'asinità spettabile
Vostra già prima quando io dissi a lei
Del brodo, adoperar col paziente,
Senza cotanti scrupoli e durezza.

Mal. Io non so qual poder hai tu Brunetta
Sopra Menarco. S'io d'una sola oncia
Con esso manco nel fare i rimedj,
Quanto ei mi sgrida? tu che soprabbondi
D'un piede anzi d'un braccio, lo contenti,
Ed ei ti loda ed a tuo modo fa.

Brun. Dunque tu puoi dar luogo: che il rimedio
Congionto al nutrimento, allor che questi
Fatto dal cuoco sia, porgerò io
Al paziente con più grazia assai
Che non faresti tu con quel tuo zeffo
Da beccamorto.

Mal. Se' tu divenuta
Molto cianciosa, poichè ser lo Medico
Ti die in mano il bastone di comando
O da imbeccar ti porse. Li rimedj
A Fabio vo darli io.

Brun. Or sta a vedere
Che costui benchè sano, sulle spalle
Vuol lo stropiccio. Da te non si vuole
Far altro, che partir quinci ad andarti
Alla bottega tua.

Mal. Chi lo comanda?

Brun. Brunetta.

Mal.

Mal. E se il comando non è fatto,
Chi lo castiga?

Brun. Brunetta si bene.

Mal. Quando ciò sia, non vo fare il comando
E veder vo il castigo.

Brun. Si può fare
A meno d'appagarti? Piglia piglia
E te' ancor questa e questa e poi quest'altra.

Mal. Fermati ferma rimanti con Dio.
Che se così parlavi a prima giunta,
Lasciava il diavol porger la bevanda;
Vedi se te che sei peggio di lui.

Brun. S'io con costui non adopro il rimedio
De' pazzi, ei certamente si restava
Ed avrebbe voluto all'egro porgere
La pozion, e si sapeva tosto
Per tutta la città di Fabio il male;
Male di mente assai più che di corpo.

SCENA VI.

Panfilo Neoterico, Usimberta, Menarco.

MAdama, io son rapito dalla vostra
Gentilezza, che abbiate fatto scielta
Di mia inabilità tre volte grande,
Per donare il rimedio al sì giulivo
Vostro giovin figliuolo unico nato.

Usim. Signor Panfilo, senza complimenti
E senza francesismi, all'Italiana
Parlando, istantemente quanto a madre
Conviensi, il mio figliuol vi raccomando,
Così che unito col Signor Menarco

B 4

Tro-

Troviate per sanarlo ambi rimedio.

Panf. *A propo: Signor mio, perdon vi chiedo
Se dovendo a Madama far li miei
Complimenti, a voi tardi mi rivolgo
Per tre volte umilmente riverirvi.*

Men. *Signore, io vi saluto e sonvi schiavo.*

Panf. *Veritabilmente questo Medico
Più Spagnuolo si mostra che Italiano:
Tanto sta duro e sostiene il suo punto.
Dunque, Signor, poichè voi siete il Fifico
Attuale alla Cura dell' infermo,
Donatemi l' onore di spiegarmi
Qual sia la sua presente malattia,
E ancor di poi favorirete dirmi
Di quei rimedj che con essa usaste.
Ora dal visitarlo io me ne vengo
E benchè l' ho trovato sonnolento
E svogliato, nè mai volle rispondere
Alle domande mie, trovai però
Che il polso ha bensì debile, ma febbre
Non ha di sorte alcuna di presente.*

Men. *La malattia di Fabio al mondo è nota,
Ed i rimedj che con esso ho usati
Un Fifico moderno non gl' intende.*

Ulim. *Menarco, omai son sazia della vostra
Rusticità e durezza: contentatevi
Di rispondere ad ambi questi articoli,
Se non volete che in mia casa stessa
Il rispetto vi perda.*

Men. *In grazia vostra
E non già di costui, dirò, Signora.*

Fabio

Fabio *sono sei mesi od in quel torno
Che langue oppresso da morbo cachetico
Nascente da un umor ipocondriaco.*

*Questa del morbo suo è la cagione.
Gli effetti sono: stitichezza grande,
Poca digestion, ventosità
Continua, effumazioni dal più basso
Misenterio alla testa, impedimento
Pneumatico, o più chiaro, di respiro.*

Panf. *Or quai rimedj adoperati avete?*

Men. *Ho prima assai purgato il corpo con
Manne con cassie pillole reubarbari, e
Con la cavata solita di sangue.
Adoperato ho poi sera e mattina
Sciloppi in quantità d' erbe amarissime,
E conserve di malva e ancor di rose,
Con giacintine e polveri diuretiche.*

Panf. *Toccante il cibo poi e la bevanda?*

Men. *Il cibo parco molto. Un po di pollo
O di vitello con un ucellino
O due, e per bevanda l' acqua d' orzo.
E talor ho permesso un po di vino
Con entro infuso il calibe e l' assenzio.*

Ulim. *Signori, io sana son, come vedete,
E al solo nominar di queste cose
Sento dolermi, e trasudo d' ambascia.
Or che sarà avvenuto all' infelice
Mio figlio da tal cura e da tai cibi?*

Panf. *Madama, appunto la dove finisce
Di Menarco il discorso, il mio conviene
Che cominci d' abordo. Io dico che*

Quando la malattia non sia febbre,
 Non convien regolare l'amalato
 Nel cibarsi e nel ber sino allo scrupolo.
 E bene il cioccolato alcuna volta
 Porgerli tè caffè in abbondanza
 Ed alcun vetro di vin di Champagne,
 E Seint Lorano, o più ancor di Provenze.
 Poichè gli antichi furon pazzi a dire
 Che i miglior vini eran d'Italia e Grecia,
 E non di Francia. Ma ritorno al prima
 Discorso. Un amalato vuol più tosto
 L'appetito svegliar che istupidire.
 Però gli si presenti a pranzo a cena
 Algun ragù o farsi se il gusti meglio
 O di cuoco Francese altra vivanda:
 Che gl'Italiani non san cuocer punto
 E la gola e il palato hanno balordi.
 Ma per venir alfin, Signor Menarco
 A quella cura che già usata avete
 Con Monsieur Fabio purgativa, a me
 Cura di purgatorio anzi rassembra
 Che d'altro. Per quel tanto che da voi
 S'è detto, fu il mal suo d'ostruzioni
 Ed è. Le ostruzioni a mio parere
 Stanno nella poitrina o basso ventre
 O ancora nel ventricolo. Esse sono
 Masse o corrugamenti o d'una sola
 O di più d'esse parti: una tal massa
 O sia corrugamento o passione
 Già per se stessa gl'intestini esaspera;
 E voi gli avete peggio esasperati

Co'

Co' frequenti diversi aspri rimedj.
 Nacque da ciò che gli spiriti e fluidi
 Il moto naturale han ritardato,
 Ed il rimedio fu peggior del male.
 Men. Facilmente rispondo: che adoprati
 Ho nel male di Fabio que' rimedj
 Che prescritti hanno Ipocrasso e Galieno;
 E con essi fallir voglio più tosto,
 Che far bene e con Panfilo e con gli altri.
 Usim. Menarco, questa ragion vostra non può
 Piacer nè meno a i pazzi ed ignoranti:
 Onde lasciate che Panfilo dica
 Ciò che userebbe in rimedio di Fabio.
 Panf. Io, per mia fede, adoprerei in rimedio
 Di Fabio l'unzione mercuriale
 E le pillole ancora del Belloste.
 Men. Ahime, ch'io manco e svengo.

SCENA VII.

Brunetta, Tindaro servo, Giulio,
 e sopradetti.

Brun. **O** bella al certo!
 Che faran gli amalati, se lo stesso
 Medico ha male?
 Giul. Forse faran meglio.
 Ma qual sinistro a Menarco successe?
 Usim. Aprigli i panni tu dinnanzi al petto,
 Tindaro.
 Brun. Pare ch'egli si risenta,
 E che a passar cominci il parosismo.
 Usim. Ritiratevi o servi e noi sediamo.

B 6

SCE-

SCENA VIII.

Ufimberta, Giulio, Menarco, Panfilo.

S Ignor Giulio, io vi dissi poco fa
Che d'avervi presente assai bramava
Alla consulta d' ambedue li Medici
Sopra l' infermità di mio figliuolo:
Onde sebben parlato hanno sin ora
Dello stesso argomento, seguiranno
Nella presenza vostra tuttavia.

Giul. Dunque, Signor Menarco, fate core
E toccate il già detto brevemente,
Che Panfilo di poi farà lo stesso.

Men. Che core? che toccare in breve quanto
Ho detto? Io solamente non dirò,
Ma morirò, se Panfilo non tace
Di pillole e mercurio.

Panf. Adesso intendo,
Monsieur la vostra ambascia, e la ragione
Del deliquio: ma in fine a voi non tocca
Il mercurio pigliare.

Ufim. Anzi vi tocca
Il puro parer vostro a dire, come
A me già prometteste poco fa
Senza dispetto ed ira e senza noja.
Onde di nuovo dite ciò che opraste
Nella Cura, e lasciate dire a Panfilo
Ciò che ei farebbe per risanar Fabio.

Men. Io dicea dunque, che con purgativi
E dieta e succhi amari ho fino ad ora
Procurato sanar il paziente.

Panf.

Panf. Ed io la pena mi dava d'aggiungere
Che nella dieta non farei l'errore
Di tormentar tal giovin' uomo insino
Allo scrupolo. E poi quanto a' rimedj
L'unzion di mercurio e ancor le pillole
Mercuriali userei.

Giul. Ed io desidero
Ch' ognun di voi in prima stabilisca
La natura del mal che opprime Fabio;
E poi renda ragion di quei rimedj
O che adoprò sin ora, o adoprar pensa.

Men. Il male dell' egroto è cacheria.
Io questo posso dire per la lunga
Pratica, e tosto Panfilo lo stesso
Accorderà: che l'informazione
Al Medico appartienfi della Cura.

Giul. Con vostra pace, o mio Signor Menarco
(Bench' io la Medicina non appresi)
Questi son due spropositi massicci.
Prima, dicendo voi, di cacheria
Essere il mal, sol dite ch' egli è male,
Se si dee creder alla Greca voce.
Ed in secondo luogo, chi v' ha detto
Che della Cura il Medico dee dare
La notizia del mal, senza che parli
Il Medico secondo o pur aggiunto
Ch' egualmente il malato visitò?

Men. Signor mio, quanto al primo capo, io non
Presi errore, toccando il sommo genere
Entro di cui le specie son comprese.
Da i generali or a i particolari

Venen-

*Venendo, dico Fabio il paziente
Aver nel corpo alcune ostruzioni.*

*Giul. Va bene: ostruzioni: ma di quale
Parte del corpo? di spiriti o liquidi
O solidi? Menarco, non vedete,
Che alla specie credeste esser disceso,
E siete anco nel genere?*

*Men. Volete
Ch' io vineghi lo studio e il Dottorato.
Le ostruzioni che nel ventre sono,
Non si sa di che sieno ostruzioni?*

*Giul. Intendete di dire che si sa
Della parte ovversia della cagione?*

Men. Dell' uno e l' altro.

*Giul. Non vi confondete:
Che la parte è una cosa, e la cagione è
Un' altra. Ma intendiate il tutto e quali
Sien queste ostruzioni e di qual parte;
Certo i rimedj sinora da voi,
Signor Menarco usati, poco o nulla
Hanno operato: onde lasciate dire
A Panfilo non men la sua ragione,
E intorno il male e intorno li rimedj.*

*Panf. Messieur, io prendo la partizione
Di Monsieur Giulio, e dico che o de' solidi
O di spiriti o liquidi sono ora
Le ostruzion che il giovine tormentano.
Ed aggiungo, che in tutti questi casi,
Entro e fuori del corpo il sol mercurio
È forza adoperare in medicina,
E certamente l' egro sanerà.*

Giul.

*Giul. E quale, o Signor medico, voi date
A cotesto mercurio qualità,
Ond' ei risani in tutti li predetti
Casi?*

*Panf. Il mercurio (se gli esperimenti
Dell' Accademia delle Scienze di
Parigi non già mentono) è un sì fatto
Minerale che ha tutte qualità
E tutte le virtù possibilmente.
Cioè da il moto a ciò ch' è fermo troppo,
E fermezza anco a quel ch' è troppo mobile.
Refrigera riscalda come vuoi
È balsamico stitico diuretico,
Onde risanerà le ostruzioni.*

*Giul. Adagio, Signor medico di Francia,
Non tanta furia. Noi sappiam di certo
In prima, che il mercurio è minerale,
E i minerali non han che far punto
Co' nostri corpi che son vegetabili.*

*Panf. Mia fede! non s' adopra anco l' argento
L' oro e le perle nella medicina?*

*Giul. Una difficoltà non scioglie l' altra
Nel disputar, anzi più tosto accresce.*

*Men. Il Signor Giulio dice ben: risponda
La vostra Signoria.*

*Panf. Rispondo tutto -
- All' ora e dico che non il mercurio
O gli altri minerali si considerano,
Ma i corpuscoli sol che da essi partono.*

*Giul. Ma, se il tutto fia reo, come saranno
Le particelle innocenti e i corpuscoli?*

E Pa-

E l' amalato si trangugia effluvj
 E minerale insieme. Il minerale
 Voi dite che si scarica e s' evacua.
 Ma chi sa s' ei si faccia in tutto o in parte?
 E s' ei non è, noi siamo al già da prima
 Disordin detto, che col vegetabile
 (Che tal siam noi) s' unisce il minerale,
 Ch' è di natura differente assai,
 Ond' esser può tale union nociva.

Ufim. Questo che dice Giulio mi sgomenta
 Assai, o Signor Panfilo, nè voglio
 Il mercurio per ora adoperare.
 Pensate altro rimedio e proponete
 E studiate i libri di Parigi
 Insin che noi vedrem quelli d' Italia,
 E poi ritornerete col rimedio.
 E voi, Signor Menarco, non avrete
 Altra incombenza in questa Cura, che
 Od approvare o pur disapprovare
 I proposti da Panfilo rimedj.

S C E N A IX.

Brunetta, Menarco.

Signor Menarco, una sola parola.
 Vi vedo sì alterato, che se non
 Fosse la cosa d' importanza grande,
 Non v' interpellerei.

Men. Parla alle brevi.

Brun. Fabio non vuol nè come medicina
 Nè come cibo il composto ristoro:
 Onde a ogni modo è disperato il caso.

Men.

Men. Ci mancava ancor questa per la mia
 Somma disgrazia ed estremo malanno.
 Or sì che il Signor Giulio che vuol fare
 Il Poeta il Filosofo ed il Medico,
 E mescolar si vuole in ogni cosa,
 Trionferà e farà la festa grande.
 Or su, convien dar luogo alla fortuna.
 Brunetta io non mi so che dir nè fare:
 Io medicali sinora con l' antico
 Metodo, e posi quella diligenza
 Che si conviene a un Medico d' onore.
 Ma il Signor Giulio e l' altra mandra di
 Uomini o bestie non intende il punto,
 Che ci son mali sanabili, e nò.
 Se il morbo è tal di Fabio che resiste
 Ad ogni medicina, e se la sua
 Natura è così perfida, o pur priva
 Di vigore e virtute sanativa
 Che al mal non regge ed i rimedj inganna,
 Anzi ora e quei ricusa e il cibo stesso
 Abborre, al fine non è mia la colpa.
 Vedrem' ciò che potrà Panfilo fare
 In vigor della Fisica moderna
 Con gli estratti e con l' uso de' metalli.
 Io per me vo lasciar a lui la Cura
 Intera. E poi chi può soffrir la boria
 Di Madama Usimberta con quel lungo
 Volto e carne lavata e sopraciglio?
 Chi soffrirà di Giulio il pecoreccio
 Che ne sa più d' Ipocrasso e Galieno.
 Mala cosa è l' aver a far con chi

Non

*Non sa e saper si crede e sputa tondo ;
Ed in quell' esercizio che non tocca
A lui, cerca trovar nell' ovo il pelo.
In somma in questa cura non vo più
Mescolarmi nè por pie in questa casa.
Anzi avend' io l' invito d' un Signore
Grande (son pochi giorni) riceuto
Per una guarigion, penso partirmi
Tosto: benchè volea prima vedere
Se Fabio migliorava. Ora poichè
Nè ciò succede, anzi succedon tutte
Contro l' intenzione mia le cose,
Doman sull' alba piglierò le poste
A quella parte, ed oggi in quel che avanza
Del giorno ordinerò le Cure mie
In mano di più d' un medico amico.*

*Brun. Andate col malan che v' accompagna ;
Che la vostra partenza è a noi guadagno.
Ma ecco d' altra banda il Malagevole,
Senza ch' ei dica di partirsi o stare,
Vo ch' ei vada egualmente che Menarco
Di questa casa se non dal paese.*

S C E N A X.

Il Malagevole, Brunetta.

A *Ddio Brunetta: come andò del brodo?*

*Brun. Andò come anderai se qui ti fermi
Fuori da una finestra.*

Mal. Se' tu pazza?

O vuoi trovar il pazzo più di te?

Con

*Con tale aromatario quale io sono
Parli così?*

*Brun. Signor aromatario
In questa casa non dovete voi
Fermarvi un sol momento. Anzi potete
Partirvene e mai più porci entro il piede.*

Mal. Per ordine di chi?

Brun. Per ordin nostro.

Mal. E per qual cagion?

*Brun. Perchè tu sei
Una bestia a Menarco in tutto eguale.
E se vuoi ch' io ti dica in due parole
Il fatto come sta chiaro chiarissimo,
Poichè il medico tuo gran protettore
Quinci prese congedo e dalla cura
Di Fabio, io pur ti mando alla galera.
Essendo che se l' asino si parte
Convien che seco tiri la cavezza.
Fatti con Dio. Tu bene sai che fare
Son solita con te.*

*Mal. Non ci vuole
Di più: basta un tuo cenno. Ma tu stammi
Lontana almeno un trar di sasso. Addio.
Credo però di almen poter tornare
Per essere pagato di trecento
(Se non son più) partite mie di conto
In questi ultimi tre mesi.*

*Brun. Sien mille
O più, senza che torni, ad ogni modo
Sarai pagato dal mastro di casa.*

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giulio, Usimberta.

U Dito avete, mia Signora, i Medici
Tanto il Purgone quanto il Neoterico.

Usim. Uditigli ho con mio sommo dolore.

Giul. Che ve ne par?

Usim. A me ne sembra molto

Male, e se voi su questo dir de i Medici
(Poichè ancora con Panfilo abbastanza
S'è ragionato) non m'illuminate,
Io son costretta a confessar che non ci è
La Medicina al mondo, e che tal arte
Sia una mera degli uomini impostura.

Giul. O, il dir così, Signora mia, gli è troppo.

E dalla conseguenza cui cavate
Doppo il ragionamento de i due Medici,
Benchè voi siate d' assai buon acume,
Conosco che le donne sempre pendono
Ad alcun degli estremi viziosi
In detto in fatto e nel pensar ancora;
Nè toccar fanno il virtuoso mezzo.

Usim. Ditemi, perch'è ciò?

Giul. Diciamo prima

Dell' altre cose, e di poi parleremo
Di Medicina. Voi ben attendete
Come discreta. Le donne, o Signora,
Nell' amor, nella gloria, ed interesse
Non san serbar il mezzo, e pur nè meno

Nel

Nel pensar o far stima delle cose.

Nell' amor (io non parlo dell' amore
Che cerca natural congiungimento,
Sendo l' amor Platonico chimera)

Io parlo dell' amor di parentela

E materno. Una donna verso i figli
Sempre tenera è troppo, o dispettosa

Soverchio, e gli ama e gli odia senza mezzo.

In oltre in odiar o amar s'inganna:

Che talor l' odiato è dell' amato

Figlio miglior e più propenso al bene.

Parlando della gloria, elle più tosto

Che andare negli estremi e non toccare
Il mezzo, piglian sempre per la vera

La falsa gloria. Vestire risplendere

Per gioje ed or, essere visitate

Da forestieri stimano assai più

Che da suoi, che tenir cura di casa

De' figli servidori o pur serventi,

E della economia propria di loro:

Quando la vera gloria femminile

È posta in tutto ciò. Nell' interesse

E utilitate, alle minuzie attendono,

E lasciano i profitti più massicci.

Circa il poco difficili noiose,

Del molto non curanti: in somma buone

Più che a far grandi acquisti a un vil risparmio.

Usim. Voi parlate da oracolo; e sebbene

Io con l' altre di mia specie e natura

Sento pungermi, pure il vero intendo.

Giul. Ma veniamo al proposito presente,

Cioè

Cioè alla Medicina. Voi mi dite
 (E a dir così voi sete persuasa
 Dal discorso co' due Medici or ora
 Fatto) che l' arte Medica non è
 Se non una impostura. Allor sarebbe
 Ciò ver, quand' ella non potesse mai
 Poco nè molto il fine suo ottenere.
 Dell' arte il fine è il corpo render sano.
 Ma non si può affermare in modo alcuno
 Che il suo fine tal' arte non ottenga:
 E a dir ciò la ragion ripugna ed anco
 La sperienza.

Ufim. Ma la sperienza

L' abbiamo in casa e nel mio figliuol Fabio
 Che mai non sana. Quanto alla ragione
 Non vedete voi come ell' è intralciata
 Da Menarco Purgone e dal Moderno
 Panfilo?

Giul. Nè con ciò mi persuadete.

Ditemi un poco, se la Trecca o la
 Malcolore con voi non sappia punto
 Disputar del filato, se non sappia
 Il Siniscalco ovver mastro di casa
 Dir sua ragion, direte voi perciò
 Che non si può la casa governare
 Ottimamente? o che filar non puossi
 Con ragion buona o con effetto buono?

Ufim. Io nol direi per certo.

Giul. Dunque se

Due Medici, anzi bestie da macinio,
 Non fanno sua ragion determinare

D' in-

D' intorno all' arte lor, non è che l' arte
 Sia sciocca o senza effetto od impostura.
 Io vi chiudo il discorso in due parole
 E la conclusion: poichè non deesi,
 Anzi non puossi tra persone date al
 Vivere attivo ed a negozi umani,
 Moltiplicare in dottrine e novelle;
 E con parole molte talor perdesi
 La verità.

Ufim. Ma a chi creder dobbiamo?

Menarco sempre i semplici adoprà;
 Panfilo adoprar vuole i minerali,
 Cioè il mercurio: Il primo nulla fece
 E il secondo (siccome avete detto
 Con esso disputando poco prima)
 Nulla farà, com' io temo per certo.

Giul. Il mal di Fabio non è da mercurio:

Il mal si è che quelli che l' adoprano
 Voglion farne un rimedio universale.
 Non dico che il mercurio a alcuni mali
 Buono non sia: quando però gli è usato
 A tempo e luogo e ben manipolato.
 Ma voler i rimedj a un sol rimedio
 Ridurre e tutti i mali ad un sol male,
 Questo è un voler troppa comodità
 Nel medicar e nella medicina
 Troppa facilità, ch' è pazzia doppia.
 E poi credete voi, ch' in Francia, dove
 Panfilo istudjò, la sua facendo
 Pratica in medicar, s' usi cotanto
 Il mercurio e si dia per ogni male?

Non

Non credete già ciò ch'egli non è.
 Prima a Parigi istudian quella parte
 Di Medicina in cui si può sapere
 alcuna cosa ed è la Chirugia:
 E della Medicina non son già
 Nell'inganno in cui son gl'Italiani
 Che credono saperne a maraviglia;
 Quando l'arte è sì incerta ed ha sì poco
 Di fondamento e d'effetto. All'incontro
 In Chirugia di cui si può sapere
 Perfettamente, intendono sì poco
 Che son più tosto in essa Maliscalchi.
 Onde le storpiature son sì spesse
 E le fratture dell'ossa e del capo
 Conducono alla morte di leggeri
 Per la somma ignoranza de' Chirurghi.
 Ma tornando al proposito di Fabio:
 Signora mia, poich'egli non ha il sangue
 Alterato od infetto, e nulla parte
 Del corpo guasta, il suo presente incomodo
 Io crederei più tosto che volesse
 Svagamento esercizio e variare
 Paesi ed aria e specie delle cose,
 Che star ristretto in camera ed in letto
 Con superstizione tanta e tale
 Come s'egli si fosse etico o tifico.
 Anzi lasciar dovrebbe ogni rimedio
 Picciolo e grande, e uscir di queste mura
 E moderatamente ricrearsi,
 E ancor bere e mangiar discretamente.
 Usim. Deh il ciel volesse, amico, il volesse anco

Il mio figliuol, ch'ei molto meno a' Medici
 Credesse. Ma pur egli di presente
 E' in questo inganno o male ch'egli sia.
 Onde non vuol o non puote dal letto
 Alzarsi, ed ogni giorno ama vedere
 Il Medico ed aver la medicina.
Giul. E questo, al parer mio, è il primo male
 Aver fissa in la mente tale idea
 Di Medici e rimedj, e da' frequentati
 Atti di medicarsi, aver contratto
 L'abito cagionevole e cachetico.
 Io sono giunto insino alli cinquanta,
 Ed oltre passo ancora, nè son mai
 Stato, se non fanciullo, medicato
 E se non giovanetto; poichè allora
 Giudicar delle cose io non poteva
 Da me e facealo con la mente altrui.
 Per altro, all'età giunto in cui può l'uomo
 Discorrere e decider da se stesso,
 Ed ha all'acume unita esperienza,
 Non volli più Medico o medicina,
 Ed io Fifico fui di me medesimo.
Usim. Or dite in qual maniera fate ciò,
 Come vi governate? è un bel secreto
 Questo e degno che sappiasi non pure
 In questa casa o camera, ma ancora
 In un pieno teatro se mai puossi.
Giul. Dirò, Signora, e forse fia ch' il mio
 Esempio publicato al mondo venga
 Da alcun Poeta, e sopra delle scene
 Sia riferito con diletto e grazia.

Io soglio governar così mia vita.
 Nella cittade un poco mi trattengo,
 E un poco in villa: nè mi stò gran tempo
 O nell' una o nell' altra, e in ambedue
 L' ozio vado temprando e l' esercizio.
 Uccellare cacciar e alcun viaggio
 Alcune volte far un po lunghetto
 Soglio, e mandar in bando ire e tristezze
 Continuamente quasi miei nemici.
 Regolare gli affari con prudenza
 E tollerar quanto per colpa altrui
 Non già per mio difetto, non succede;
 Nè mai perder la speme nè il coraggio:
 Cangiar le forme e i mezzi non già il core.
 Quanto al bere e mangiar, ora mi stò
 Alla dieta, or mangio largamente
 E bevo ancora: or poco dormo or molto;
 Trovando in me, che di null' altra cosa
 La natura è sì vaga, come di
 Esser varia in suo stato e sua figura.
 Testimonio ne son la notte e 'l giorno,
 E le quattro stagion che volgon l' anno,
 E il tempo or nubiloso ora sereno.
 Nell' uomo poi questo cangiar di cose,
 Ozio lavor abbondanza scarsezza
 Fatica e quiete luoghi vini e cibi,
 Tien vegeti gli spirti e ricreati,
 E i mali umori separa da noi.
 Ulim. O voi felice Giulio, a cui natura
 Di buon giudicio fù più liberale
 Che non fortuna de' suoi ricchi doni.

Deh

Deh vi credesse non solo mio figlio,
 Ma gli uomini tutti, che qual voi, felici
 Forano e saggi, ch' or son tristi e sciocchi.

SCENA II.

Chichibio cuoco.

IN questa casa non si mangia un frullo;
 E pur conviene starsi notte e giorno
 In cucina, frugar spremere cuocere
 E alla pentola aver sempre le mani.
 Poco è che un brodo mi fecero fare
 Di strutto di cappone e di vitello
 Con midolla di bue, e con spremuto
 Succo entro di pignoli e di pistacchi.
 Non so chi si mariti in casa, o chi
 Voglia farla in tre pace e dirizzare
 (Come nel giuoco dicesi) a mazzate.
 Vero è che forse a Fabio tal bevanda
 Vollero dare, la cui malattia
 Si rivolge per me in maligna febbre,
 Per certa simpatia, com' io mi credo.
 Sapete come? io tosto lo dirò.
 Il cuoco per formare ben suo conto
 E sue ragioni, e guadagnar al mese
 Più di due doppie o tre (ch' è delle case
 Nobili e grandi il solito salario)
 Convien che occasion spesso di fare
 Abbia gran cene e pranzi; che così
 Ei con lo spenditor me' se la intende
 Per quella qualitate e quantità

C 2

Di

Di grascia e spezierie che si richiede
 A ben formar intingoli e saporì,
 Con paste e con pasticci e cose simili.
 Poichè, chi vuole al cuoco e spenditore
 Formar il conto quando sono uniti?
 Ciò posto, allor si può ben guadagnare
 E guazzare e godere oltre il salario,
 E vestire alla moda d'oro e seta,
 Rubando nelle spese e nelle compre,
 E ancora nel consumo e nelle vendite.
 Perchè guadagno e furto il tutto è acquisto.
 Or che debbo far io del sol salario
 Per mantener il giuoco e gli altri vizj?
 Se il padron risanasse e se le Nozze
 E grandi e belle in casa si facessero,
 Io non darei la parte mia per due
 Cento scudi di truffa e di rapina.
 Ma tacer mi convien e attender dentro
 A cucinar la provianda, essendo
 L'ora tarda, e potendo all'improvviso
 Venir di desinar la voglia in fretta
 A cotesti di casa etici e tifici.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Brunetta, Usimberta, Giulio.

Signora, io devo darvi alcune buone
 Nuove e alcune cattive.

Usim. Parla su

Poichè le buone nuove io non aspetto,
 E alle cattive son già preparata.

Brun. Primieramente del Purgon Menarco

Siam liberati come d'un gran male;
 Poichè prese le poste quinci parte.

E secondariamente il Malagevole
 Così trattai che più non tornerà.

Onde ponete in conto di guadagno
 La perdita di questi due grandi asini.

Giul. Io, Signora, per dir la verità

Dò ragione a Brunetta: d'altri Medici
 Ed Erbolaj non abbiamo penuria.

Usim. Orsù, queste sien' or le buone nuove,
 E le cattive quai saran?

Brun. Di queste

Una sola ho da porgervi e non più

Ch'è poca cosa. Fabio, sono due

Giorni ed un mezzo, che nulla mangiò.

Usim. Ahi me misera, e sotto iniqua stella

Nata! ahi tradito il mio povero sangue!

E questo è ver? e tu bagascia e druda

Così tardasti a dirmelo? anzi detto

Mi hai ch'ei mangiò (sono poche ore) a pranzo?

C 3

Ma

Ma te ne pagherò. Vo andar vo correre.
Ma a che ciò servirà? se non, meschina
Perchè più cresca mio acerbo dolore,
Vedendo il mio figliuol l'immagin mia
Quasi resa cadavero e distrutta.

Ma che s'ha a far? Giulio che consigliate?

Giul. Certo veder bisogna del rimedio
A un mal sì grande ch'è peggior di tutti
Nelle presenti circostanze. Or dimmi
Tu a che celasti insino ad ora il fatto?

Brun. Signor mio, se non fate che Madama
Si plachi, io non dirò. Io son la stessa
Vergogna, ed il timor non è timore,
Ch'io sono assai più timida di lui.

Ufim. Odi la verginella e paurosa:
Ch'io non so qual mi tenga ch'io non ti
Rompa quel muso di sfacciata putta.

Giul. Restate per mia fè. Parla Brunetta,
Di il successo con ordine e schiettezza.

Brun. Io nulla dissi al primo pranzo e cena
Che Fabio digiunò, perchè sperai
Farlo mangiar al secondo e seconda.
Il che nè pur facendo ei, procurai
Che pigliasse nel solito sciloppo
Uno strutto di polli e di vitello.
E ricusando il paziente, a voi
Due soli tosto ciò manifestai.
Che se romor di ciò fatto si fosse,
Ed inteso l'avesse il Malagevole,
Già sapete com'ei suoni la tromba,
E nella sua bottega quanti e quali

Si

Si radunino a intender le novelle
E riportarle finte non che vere

Attorno attorno per la terra tutta:

Onde i Signori d'Altocolle, udita
Questa ostinazione anzi pazzia

Di Fabio, allora sì che rotto e nullo

Rendevano il contratto delle nozze.

Quest'è ciò che feci io con fedeltà

Secretezza e giudizio; e voi, Madonna

Di ringraziarmi invece, mi rendete

Ed ingiurie e rimbrotti e ancor minacce?

Giul. Insino qui Signora, a dir il vero

Altri non so incolpar che la fortuna.

Brunetta se non fece bene in tutto

Non oprò in tutto certamente male.

Onde al caso cerchiamo alcun compenso

Lasciando ogn'ira ed ogni mal volere.

Ufim. Ragion per ora mi toglie il disdegno,

Ma non può già il dolor ch'è naturale.

Giul. Dimmi ancora, Brunetta, in questi due

Giorni Fabio non volle cibo alcuno.

Or de' rimedj che fece ei, li prese?

Brun. Presegli e furno venti bocconcini,

E quattro limonate.

Giul. Ancor da quelli

E queste egli ebbe alcuno nudrimento.

Ma oggi ricusando la vivanda,

E pur le medicine, il mal si fa

Peggior, onde si vuol con segretezza

Per alcun ritrovato ristorarlo.

Ufim. Deh, Giulio fate e risvegliate tutti

C A

Gli

Gli spiriti vostri e 'l giudicio e l'ingegno.

Giul. Veggo quinci venir Panfilo a noi,
Udiam prima da lui ciò che farebbe.

S C E N A II.

Giulio, Panfilo, Usimberta, Brunetta.

Panfilo, nè mercurio nè alcun' altra
Medicina ora a Fabio si conviene.
Il terzo giorno è già ch' ei non mangiò.
Onde perchè si cibi, voi dovete
Proporre alcuno ritrovato vostro.

Panf. Morbleau! che dite voi? troppa dieta!
Ma ciò nasce egli dalla svogliatezza
O dal rigor del Medico vegliardo?

Brun. Ciò avvien perchè l'uomo non ha appetito.

Usim. Chi chiama te a rispondere? parlate
Voi Signor Giulio.

Giul. Pare ch' ella sia
Certa ostinazion.

Panf. Dunque gli è male
Morale più che fisico.

Giul. Puote esser l'uno e l'altro. Ma qual modo
Adoprereste Panfilo, per fare
Ch' egli assaggiasse alcuna cosa?

Panf. Il farlo
È tre volte difficile.

Usim. Signor
Panfilo voi dovete ben pensare
E ripensare; poichè se il rimedio
Si troverà da voi, io vi prometto
Da quella Dama d'onore che sono,

Oltre

Oltre una grossa mancia, d'ordinarvi
Vostra vita durante una pensione.

Panf. Riceverò l'onore, e il trovo tosto.

Questo: quest' altro: nò: meglio: cred' io
Or d' averlo trovato senza dubbio.

Giul. Qual fia? dite per vostra fè.

Brun. L'aspetto.

Usim. Una guanciata avrai che non l'aspetti
Puoi tu tacer?

Panf. Io credo che in sì grande
Magion, vè son valletti e camerieri
E damigelle, sarà ancor un cuoco
Che sappia cucinare alla Francese.

Giul. Alla Francese o Italiana c'è.

Panf. Dunque Monsieur le cuoco dee portare
Tutte sue masserizie entro la camera
Di Fabio, cioè pentole gradelle
Cazzuole e suoi stovigli d'ogni sorte.
E là, se c'è un camino il fuoco accendere.
Dove più cibi delicati e buoni
Con molti aromi cuocerà, facendo
Che le pentole e i vasi sien scoperti.

Giul. Or come ciò farà che l'appetito
Acquisti Fabio?

Panf. Ciò sarà, perchè
Gli effluvj e li corpuscoli de' cibi
Ben cucinati e buoni pungeranno
Dell'odorato l'organo, e il vicino
Senso del gusto, e le papille tutte
Della lingua e palato confinanti
Tosto si desteranno ad appetire.

C 5

Onde

Onde l'egrotto e insieme esuriante
 Acquistarà la voglia di mangiare.
 Anzi, per molti autori e miei Signori
 Dell' Accademia, si tiene per fermo
 Che i soli effluvj de' perfetti cibi
 Vagliano a nudrir l'uomo, senza che
 Gli stessi cibi egli si ponga a bocca.

Giul. Io ho le mie gravi difficoltà
 In questo punto.

Ufim. Deh proviamo, Giulio,
 Che cotal prova nuocere non può
 E tosto si può far. Parti Brunetta
 E fà che il cuoco (poichè adesso il pranzo
 Già si v'è preparando e si condisce)
 Il tutto porti nel Quarto di Fabio
 E colà accenda il fuoco e aggiunga ancora
 Miglior manicaretti ed altri cibi,
 Ma lasci discoperti tutti i vasi.
 Voi Panfilo restate in queste stanze
 Acciò sappiate se la vostra prova
 Abbia effetto, ed il premio io ve ne dia.

S C E N A III.

Giulio, Ufimberta.

E Sfer potrebbe, mia Signora, che
 La cosa avesse effetto, ma ne temo.

Ufim. Ditene la cagione, che quantunque
 Il dir vostro mi toglie la speranza
 Ch'è il solo ben de' poveri infelici,
 Con tutto ciò io v'odo volentieri
 Ragionar contro i Medici e lor arte.

Giul.

Giul. Madama, noi diciamo per proverbio:
 Dal detto al fatto passa molto tratto.
 Lo stesso è de' discorsi quasi tutti
 O sia ragionamenti delle scienze.
 Li discorsi son belli e le ragioni
 Ed i principj: ma a ridurli in pratica
 Or qui ti voglio. Lo stesso, ma molto
 Più che lo stesso è della Medicina.
 Il ragionar di fluidi, di spiriti,
 Di solidi va bene; il disputare
 D'umido e secco, di freddo e di caldo
 Si fà divinamente. Tutto il giorno
 Di cose tali si favella e scrive,
 Talchè, se il mondo è pien di libri, almeno
 La quarta parte d'esso è piena di
 Scritti Medicinali, e ancor Chirugizi,
 D'Anatomia, di Semplici, di Farmaci.
 Ma quando all'atto pratico si viene
 Di medicar il Signor tale e tale
 In quella malattia che lo tormenta,
 O (peggio ancor) che gli può dar la morte,
 Non vaglion più nè libri nè dottrine,
 O vaglion poco. Ond'io tengo per certo
 Che il saver delle cose generali
 È agevole, ma de' particolari
 La scienza è impossibile infinita.
 E pur ogni amalato ed ogni male
 Sono particolari et individui,
 E saper essi il Medico dovrebbe.
 Non dico io ciò per far che voi, Signora,
 O gli altri si disperino del tutto

C 6

Di

Di poter medicare e ancor guarire.
 Ma il dico e lo ridico, acciò niuno
 Si pensi tanto facile quest' arte,
 Che per ragione e per esperienza
 E' tra le più difficili difficile.
 Ecco la prova in Panfilo. Egli parla
 Benissimo d' effluvj e di corpuscoli
 Saporosi odorosi: ottimamente
 Ei ragiona del gusto ed odorato
 E degli organi loro, e delle glandule
 Alle narici ed al palato interne,
 Che sendo collegate e sì congiunte,
 E l' una l' altra, e l' altra l' una vellica.
 Ond' ei crede che il cuocer nella stanza
 Di Fabio i cibi delicati e buoni,
 Possa con iscambievole lavoro
 Svegliar per l' odorato l' appetito.
 Ma, come dissi, molto dell' effetto
 Io temo ed ho ragion che pare opposta
 Alla ragion di Panfilo.

Ulim. Vorrei

Udirla, acciò con la cognizione
 Almen sollevar possa il dolor mio.

Giul. Quando noi siamo per alcuna mala
 Intemperie in decubito, tutt' altro
 Succede in noi da ciò che dice Panfilo:
 Che anzi il palato guasto e istupidito
 Fa che manchevol sia pur l' odorato.
 Se ciò non fosse, allora ch' altri reca
 Il cibo agli egri, in lor si desterebbe
 La voglia per l' odor delle vivande;

E pur

E pur succede all' incontro di ciò.
 Che de' cibi l' odore e ancor la vista
 La noja accresce ed il rincrecimento.
 Onde la facultà dell' odorato
 E' la prima ad offendersi dal cibo.
 Ulim. Pur troppo è vero. Ma mi par che Panfilo
 Soggiunse, che gli spiriti ed effluvj
 Approssimati vagliono a nutrire
 Il corpo mal affetto, senza che
 Si mangi.

Giul. Ancor di questo è forte il dubbio.
 Anzi in contrario è la ragion: perchè
 Il corpo nostro è composto di parti
 Non sol sottili ma ancor grossolane.
 Ond' ei non può di spiriti nutrirsi
 Sol tanto, ma si pasce di materia
 Di peso estensione o sia misura.
 Che però la natura ci fornì
 Pel nutrimento di capace bocca,
 E di denti e mandibule, ove il cibo
 Preso in discreta quantità s' accoglie
 E si va macinando e masticando;
 Che poi dentro lo stomaco e nel ventre
 Si contien largamente e si raduna:
 Cose tutte che forano soverchie
 Se bastassero spirti al nutrimento.
 E mi sovvien d' un certo barbassoro,
 Il qual per una torta opinione
 S' era risolto di non pigliar cibo:
 Ma sopra il pan, di forno pur mo tratto,
 Fiutava a tutto suo poter e sopra

Le

*Le vivande portate di cucina,
E di que' spirti nudrirsi credea.*

Ufim. Or che ne avvenne?

Giul. Che il pazzo morì

Di volontaria fame e pura inedia.

Ufim. Deh il ciel non voglia che a Fabio lo stesso
Avvenga!

Giul. Io spererei che non sarà.

*Ma serva il fin qui detto a far capire,
Sì a voi che agli altri, quanto sien fallaci
In sua ragion la Medicina e Fisica.*

Ufim. Pur troppo il credo. Onde al presente stò
Timida nell' affar di mio figliuolo,
Anzi entriamo a veder, se la Brunetta
L'ordine se adempir, e che ne avvenne.

SCENA IV.

Chichibio, Panfilo.

MI sapreste voi dir messer lo Medico
Ciò che si voglia la mutazione
Di questa casa ove son tutti pazzi?
Qui i sani nulla mangiano, e si reca
Al malato col pranzo la cucina
Intera intera. Si comanda che
Le vivande sien molte e ben condite,
E poi si vuol che restino scoperte
Le pentole ed i vasi.

Panf. Quanto a questo
Articolo, ubbidir procurerei
(Se il cuoco fossi come sono il Medico)
A chi mi paga e dona dell' argento,

Senza

Senza pigliarmi travaglio del resto.

*Ma quali sono i cibi e i condimenti
Che portaste di Fabio nelle stanze,*

E in qual maniera cucinate voi

(Mia fede) Italiano o pur Francese?

Chich. Vi dirò: per le bestie alla Francese,
E per gli uomini poi Italiano.

Credo che con le prime voi a pranzo

Verrete poichè siete di Parigi.

Panf. Dolcemente. Vorrei che mi diceste
Il cucinar Francese perchè sia

Da bestie.

Chich. Egli è perchè i Francesi adoprano

Tutte l'erbe che vengono nel prato,

E l'erbe stesse con erbe condiscono.

Tal che al convito o solo entrano i buoi,

O gli uomin' buoi se ne escon dal convito.

Pongono il timo la menta il nasturzio

Per cibo agli affamati: or ci vuol altro.

Panf. Che ci vuol egli?

Chich. Carne di vitello

Che sia pasciuta di quell'erbe appunto

Di cui voi gli uomin' sciocchi ognor pasceate,

E di bue che non sappia che sia aratro.

De' capponi non curomi e più tosto

Io vo rese capponi le galline.

Le selvaggine giovani, e ne' suoi

Tempi, siccome i pesci in lor stagione.

Quando nella cucina ho tutte queste

Cose, a me lascia pure far il resto.

Io condisco l'alello che sia tale,

E l'ar-

64 ATTO QUARTO.

E l'arrosto che pur tal sia, non altro:
Che il cuoco già appagar l'occhio non deve
Bensì il palato e il senso della gola.

Panf. Questo è poco di cosa: alla gran moda
Il cuoco deve deguisar i cibi,
E badinare, dimostrando all'occhio
Una cosa per l'altra. Al gusto poi
Alterare i sapori, e stuzzicare
Sempre con ciò che non è naturale.
Ma quali condimenti usate voi?

Chich. Se non capite la ragion de' cibi,
Nè men de' condimenti capirete.
Altro io non posso far ch'entro condurvi:
Che benchè siate al parlar vostro della
Scuola Francese, tali proverete
Soavi odor da mie vivande uscire,
Che bramerete d'esser tutto naso.

Panf. L'affar va bene, se pur è così
Entriamo dunque e proverem' d'abordo
Se tanta è l'arte vostra quanta dite.

S C E N A V.

Brunetta, Usimberta, Giulio.

IL cuoco ha fatto in punto ciò ch'io dissi
E voi imponeste; i cibi son conditi,
E mandano un odor di paradiso
Che desterebbe i morti.

Usim. E si desta egli
Fabio?

Brun. Egli nè si desta nè fa motto:
Anzi io sendomi a lui con gentil modo

Acco-

ATTO QUARTO. 65

Accostata, e ricchiestogli pian piano
Se quelli odor gli piacciono, rispose:
A me non può piacer sapor nè odore,
Che morto sono. Io replicai, chiedendo
S'ei morto esser credesse per timore
Del morbo suo; e a ciò molti conforti
Aggiunsi. Ma egli fesso fù mai sempre
In dir (e così credo ch'egli tenga)
Ch'ei più vivo non è ma trapassato.

Usim. Qual duolo è il mio!

Giul. Tacete mia Signora

Or mi sovviene cosa (e tosto porla
Vo in opra) che per certo di rimedio
Esser dovrebbe a tal nuova pazzia.
Nè vo punto tardar. Lasciate che
Esca fuori nel vicolo, e che parli
Con un mio amico. Intanto va Brunetta
Co' servidori nell'appartamento
Di Fabio prestamente, e nella sua
Camera stessa pongano una mensa
Con l'apparecchio per dodici in punto
Convitati: e farai che quando vengono
(E tosto fia) il cuoco preparato
Ne' piatti il tutto abbia, ed al siniscalco
Consegnilo, il qual tutto ponga in tavola
Per quelli che mangiar denno.

Usim. E che mai

Volete fare? quai saranno questi
Convitati?

Giul. Voi donne siete troppo
Curiose, nè sempre i bei segreti

A voi

*A voi dire si vogliono: credete
Madama a me, che il nuovo ritrovato
Sarà per certo a Fabio di salute.*

*Ufim. In voi tutta mi pongo e nella vostra
Prudenza e nell'ingegno. Tu Brunetta
Tien la cosa segreta, e fà che il cuoco
Prepari il tutto come disse Giulio.*

*Brun. Signori andate, che veggio venire
Chichibio a questa parte. A lui farò
Vostro comando e agli altri cautamente.*

S C E N A VI.

Brunetta, Chichibio, Camerieri.

C*hichibio, che ti stai qui neghitoso
E con le mani a cintola? Io non vidi
Cuoco di te più presto nel menare
Gli unghioni a tuo profitto, nè più lento
Per l'utile e bisogno de' padroni.
Che mi guardi? che pensi e non rispondi?*

*Chich. Ti guardo e penso s'io vidi giammai
A te simile femmina da conio.
Ma dimmi, se il demonio te la ceda,
Che vuoi da me?*

*Brun. Io voglio che le mani
Grifagne tue di subito ammanisca
Non a rubar.*

*Chich. Dunque a qual altro effetto?
Se non sia per cavarti entrambi gli occhi?*

*Brun. Or ti dirò. Ma attento m'odi e tieni
Quella ch'io ti vorrei veder tagliata
Entro de' denti.*

Chich.

Chich. Io t'odo in fin che schiatti.

*Brun. Convien che tosto, le vivande poste
E cotte già nelle stanze di Fabio,
Dia a questi camerieri e al siniscalco.*

Chich. Or quanti sono i convitati?

*Brun. Io non so
S'altra gente ci sia che l'amalato.*

*Chich. Tal carne tal coltello: detto fù
Per antico proverbio. Ed or dico io:
Tai padroni tai servi. Or siete pazzi
Tutti dal primo all'ultimo? Nel Quarto
Di Fabio cucinar? E tal convito
Dee poi servire ad un solo amalato?*

*Brun. E tu sarai il più savio. Ora che importa
A te gaglioso adoperare a modo
De' tuoi padroni? non se' tu pagato?*

*Chich. Altra mercè vorrebber tai fatiche.
Ma va ch'ordine il tutto in un momento.*

S C E N A VII.

Il Malagevole, Menarco.

D*unque di casa i Signori Timballi
Siamo ambi esiliati. Almen per nostro
Refrigerio schiantasse il Signor Fabio. (ni.
Men. N'hai dubbio? egli non mangia son tre gior-
Onde almeno ne avrem questa vendetta.*

*Mal. E la fantesca nulla a me ne disse?
O domin falla trista.*

*Men. Ella lo tacque
A te poichè tu se' sì mala lingua*

E te-

*E teme che della pazzia di Fabio
Non sia per ogni luogo banditore.*

Mal. *Farò che al suo timor segua l'angoscia,
E il fatto si saprà per tutto il mondo.
Poi quando noi di casa eramo amici
Sparlava io per piacer. Ora per astio
Ed odio ed ira sarò maldicente.
Ma voi Menarco ove pensate andare
Che da viaggio vi vedo vestito?*

Men. *Io veramente dissi e creder feci
Alla Brunetta di dover partire
A richiesta d'un Prencipe, perchè
Ognun dee sostener il mestier suo,
Più che col merto con la opinione.
Ma penso andar per otto giorni in villa
E allontanarmi da' romori e ciancie.
Tu intanto penserai alle mie Cure.
Alla Signora Ersilia quel sciloppo
Per far figliuoli. Alla Signora Flavia
Per gonfiezza di ventre quel cristeo.
Farai di dar al Conte Biscia quella
Ventosa acciò che il capo alquanto sventi;
Ed al Signor Erminio letterato
Che vuol saper di tutto e nulla sa,
Un salasso darai nella man destra
Che sciemi alquanto la sua gran pazzia.
Intanto io vado e torno.*

Mal. *Voi sarete
Servito, e in otto giorni quì v'attendo.*

SCE-

SCENA VIII.

Giulio, e Lurco Biancovestito.

Questa è la casa ove tu dei con gli altri
Compagni tuoi similmente vestiti
Entrar, ma per la porta ch'è di dietro.

Le scale ascese, vedrete a man destra

La porta aperta delle stanze di

Uno amalato: farete di andare

Taciti e chini, e senza che guardiate

Ver lui, vi sederete ad una mensa

Apparecchiata, con sommo silenzio.

Tu, doppo la minestra, scinderai

Alessi e arrosti e partiraigli in copia

Grande a tuoi convitati, che la fame

Avranno eguale, come certo credo.

Ma se il malato poi chiedesse di

Mangiare, porgeraili quanto dissi.

Biancov. *Signor, non dubitate della fame
Nostra, e del resto vivete sicuro.*

Che la fame non meno dell'ingegno

È compagna de' poveri. Per gli altri

Sozj ancora pigliai le bianche vesti

Da un Ebreo che le tiene e dà a pigione

Per far le mascherate il Carnesciale,

Vedete, come vanno a maraviglia!

Noi tutti poi sappiam rappresentare

Qualunque parte burlevole e seria.

Burlevole per noi, seria per altri.

Poichè le nostre burle sono spesso

Di pianto a molti, a noi stessi di riso.

Giul.

Giul. V' intendo, e non parlate con merlotti.
 Volete dire che le mani avete
 Spinose e arcigne, che a qualunque cosa
 S' attaccano, qual fanno gli annegati.
 Ma quivi e in questa casa non pensate
 Di por gli unghioni, che ci resteranno.
 Orsù, da voi si faccia e da' compagni
 L' uffizio vostro rettamente e bene,
 Che avrete mancia tale da poterne
 Vivere senza truffa molti giorni.
 Biancov. Noi se facciam guadagno convenevole,
 Lasciamo di trescar con la galera.
 So quel che a fare ho co' compagni miei.

S C E N A IX.

Ufimberta, Panfilo.

IN somma, o Signor Fisico, per quanto
 In Francia fatto abbiate studiando,
 E nell' Italia curando gl' infermi,
 E per quanto sia grande la mia voglia
 Che Fabio sciolga il suo lungo digiuno,
 Nè io posso il figliuol mio veder mangiare,
 Nè voi la mancia ottenere o il salario.
 Onde altro non ritrovo nella vostra
 Invenzion Fisica Medicina,
 Se non che siamo miseri ambedue,
 Voi senza premio, ed io orba e deserta.
 Panf. Madama, il mio dolor certo è gemello
 Col vostro: ma se il cuoco era Francese
 Ne nasceva che Fabio avria mangiato;
 O si nutriva almeno degli spiriti.

Che

Che diable? gl' Italiani anco son duri
 A capire, che quanto c'è di bene
 Tutto viene di Francia? Le bell' arti
 E di guerra e di pace? Il Faraone,
 E la galanteria e i dolci amori
 Onde venuti son, se non di Francia?
 Ufim. Quanto a questi, più mali assai, che beni
 Gli estimo; e se l' Italia cose tali
 Ha apprese, certo malamente ha fatto.
 Panf. E delle scienze, che direte voi?
 Fisica Istoria e delle Matematiche?
 Ufim. Io coteste materie non intendo.
 Ma non so, se a Parigi uno svogliato
 Si disponga a mangiare per effluvj.
 So bene, e a me lo insegna esperienza,
 Che se ad alcuni Medici qual voi
 Vi siete, il mondo creder vuole, è pazzo.
 Che domine! credete voi d' avere
 A far sempre con pazzi? E che in Italia
 Tutti sien tali? In somma io quì non voglio
 Disputar vosco di spiriti e d' effluvj,
 C' ho altro per lo capo, ma vi dico
 Che a vender parolette ad altra gente,
 E dottrine attendiate. Io spero, salvo
 Veder il figliuol mio senza di voi
 E senza d' altri Medici. E se pure
 Nol vedrò salvo, non avrò il dolore
 Ch' ei sia pessimamente medicato.
 Intanto addio.
 Panf. Signora, quando voi
 Così volete, io tutto all' ora sono
 Vostro tre volte umile servidore. AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Brunetta, Giulio.

IO non so chi mi sia, nè che mi faccia,
Nè se sia dentro il mondo nè se fuori.
E se nello toccarmi non trovassi
Che donna sono, ne dubiterei.

Giul. Brunetta, che ci porti ora di nuovo
Strabiliando così e correndo come
Ti avesse morficato la tarantola?

Brun. Io non credeva di giammai vedere
Quanto ho veduto.

Giul. E c'hai veduto? parla.

Brun. Ho veduto a mangiar li morti come
Se fosser vivi. E di loro ci avea
Più a' uno che con lui non temerei
Di starmi anco di notte; son sì poco
De' morti paurosa.

Giul. Io te lo credo
Massimamente se giovani sieno
E buoni da macinio. Ma poniamo
Le burle. Hai fatto ciò che pria ti dissi
D'assistere al convito? e di nascosto
Mirar ciò che dicea Fabio o facea?

Brun. Maisi che l'osservai. Ora vel dico.
I finti morti nella stanza entrarono,
Con gli occhi bassi che parevan frati
Di quei che son più dati all'osservanza.
E zitti zitti s'adagiaron a mensa.

Fabio

Fabio allora s'alzò fuori col capo, e
Fiso e con maraviglia li guatò.
Incominciaro i morti a far da vivi,
Anzi da cacciatori, e quel che il Coro
Regge da siniscalco e da trinciante
Faceva sì che tal nato pareva
Non allevato. A chi scoccava un mezzo
Pollo. A tale due starne. A terzo un quarto
Di vitello.

Giul. L'hai detta assai massiccia.
Poi, se forano Lapiti e Centauri,
Un quarto di vitel saria soverchio
Ad un solo di loro.

Brun. L'allegrezza
Errar mi fa nel conto.

Giul. Dunque segui.
Che se avesser mangiato ancora un bue,
Se la cosa andò ben, fù bene ispeso.

Brun. Com'io dicea, quel Capitan de' morti
Trinciava e dividea la preda a tutti,
E tutti divoravano da lupi
Capponi bue busacca e cose tali,
Sempre tacendo e non badando ad altri.
E già il lessò venuto quasi al verde
Era. Allor quando Fabio, a mal partito
Veggendosi, poichè crescea la fame,
Ed il cibo mancava, domandò
Con fioca voce quai color si fossero
Che mangiarvano sì da disperati.
E il siniscalco disse: che domandi
O anima da nulla? noi siam morti

D Qual

Qual tu, ma di te abbiamo più cervello.

E Fabio: dunque mangiano li morti?

Rispose un dello stuol: se voglion vivere

Ben' è forza che mangino pur essi.

Allor il pazzo e morto immaginario

Disse: chi mi soccorre, e ancora a me

Porge quel cibo onde mangiano i morti?

Più non ci volle; poichè tutti a gara

Dalla mensa levatisi pian piano

Al letto del meschino s' accostaro,

Pigliando ognun delle vivande alcuna.

E sedutisi in cerchio, incominciaro

Quasi cicogna le mascelle a battere.

Ma il siniscalco o mastro della danza,

Un piatello recò dinnanzi al morto

Di virtù tale e di sì buono odore

Ch' avria chiamati i morti dal sepolcro,

Dicendo: poichè tu se' forestiera

Ombra, tra noi convien che da imbeccare

Per la prima fiata, con mie mani

Ti dia. Di poi con un cucchiajo d' oro

Pianamente il licor posegli a bocca

Infin che tutta si votò la tazza.

Giul. *O buon principio! ma di poi mangiò*

Altro il misero Fabio?

Brun. *Ei chiese allora*

D' un' arrostito francolin la coscia;

E quella fatta in minuzzoli dal

Siniscalco pian piano masticò;

Con lo restante ancor del francolino.

Giul. *Ben fatto. Ma la sete come spense?*

Brun.

Brun. *Con un licor dorato, che non so
S' acqua fosse o pur vino, in picciol nappo
Versato, e lo votò solo tre volte,
Gustato ancora alcun manicaretto.*

Giul. *Che poi successe?*

Brun. *Allora i finti morti*

Taciti come prima e sol parlanti

Con moti e gesti posersi a giuocare

In disparte a Primiera.

Giul. *E Fabio che*

Fece?

Brun. *Col siniscalco una partita*

Pur ei giucò.

Giul. *Va bene. Ma racconta*

Il fine.

Brun. *Il fin si fù, che i servidori*

Vennero piede innanzi piè, adagiando

Alcuni letticiuoli nella camera,

Ch' è già capace, e quindi le cortine

Tirate, tutti posersi a dormire.

Ed io, come ordinato ha la padrona,

E voi pure bramaste, a raccontarvi

Il tutto son venuta.

Giul. *Or quanto è già*

Che dormono? Non hai tu l' oriuolo?

Brun. *Ne dubitate? or l' ho solo d' argento;*

Ma la padrona d' oro mel promise.

Sarà quasi mezz' ora.

Giul. *Or va e ritorna*

Alle stanze di Fabio, e d' ordin mio

Fa che i morti disgombrino pian piano;

*E i servidor di poi (lasciando l'egro
Dormire) e chetamente adoperando,
Levino i letti ed ogni masserizia.
Poi se il tutto farai con diligenza,
E tostante, io pur d'oro uno stucchio
Ti prometto, e la mancia a servidori,
Al salario d'un anno equivalente.*

Brun. *Signor li doni movono anche i grandi
Pensate che faran co' mercenarj.
Non temete, che il tutto sarà fatto
E bene e tosto.*

Giul. *Quando il tutto tolto
Sia dal Quarto di Fabio, attendi ch'egli
Da se e naturalmente si svegli.
Poi apri le finestre e chiedi a lui,
Come s'ei fosse interamente sano,
S'egli ha dormito bene, e se levarsi
Intende. Indi ritorna e mi racconta
Il tutto.*

Brun. *Io farò quanto m'imponete.*

S C E N A II.

Giulio solo.

N *Elle cose del mondo, io non ho mai
A giudicar preso se fatte sieno
Prudentemente, se non dopo l'esito.
Poichè, per quanto il giudizio sia buono,
Ed il fine miglior, ed i mezzi ottimi,
Con tutto ciò convien guardar l'evento.
Potendo, il luogo il tempo le persone
Attr-*

*Attraversar anco i miglior disegni.
Massimamente quando l'uom non può
Da se stesso il disegno suo eseguire,
Ma di ministri ha d'uopo, o d'uno o più.
E questo è ciò, com'io mi penso, che
Sempre chiamaron gli uomini fortuna,
Che veramente è cosa vana e nulla,
Quando sia la prudenza, o dentro un solo
S'egli sol dee pensare e adoperare,
O in molti, se un disegna e gli altri adoprano.
Quest'io più volte ho ritrovato ed ora
Vero ritrovo nel fatto di Fabio.
Il primo pensier mio si fù, Usimberta
Disingannar d'intorno l'opinione
Che di Menarco aveva, e ancor di Panfilo.
E perchè questo in prima necessario
Era, posi i due Medici alle strette
Di Madonna in presenza, e fei vedere
Che Menarco operato malamente
Aveva nella Cura, e ancor che Panfilo
Peggio faria con l'uso del mercurio.
Intanto si scuoprì di nuovo il grande
Disordine, che Fabio non mangiava
Già da due giorni e mezzo. Allor pensai
La Farsa delli finti morti e insieme
Veri affamati; poichè già mi parve
Farsa maggiore e totalmente vana
Il cuocer cibi vicino al malato,
Per destar con gli effluvj l'appetito,
O pascer con gli spiriti. Il ritrovato
Mio sin ora andò bene a maraviglia.*

78 ATTO QUINTO.

Poichè per primo Fabio con li finti
Morti mangiò, credendosi da vero
Morto, e così di fame ei non morrà
Presentemente. Intanto esser potrebbe
Che il pensiero fisso e che l'idea,
Forse da lui concetta per inedia,
Si frastornasse col cibo e col sonno.
Ma io dal primo pensier' mio non parto,
Cioè che l'opre l'esito sol loda,
E non già dimezzato bensì intero.
Onde dalla Brunetta attendo il resto
Che non si rompa il sonno al paziente.
Ma ecco la Usimberta. Ad essa certo
Convien dire il già fatto; perciocchè
» Chi ben comincia ha la metà dell'opra.

S C E N A III.

Usimberta, Giulio.

O Giulio mio, come è passata la
Impresa nuova de' Biancovestiti?

Giul. Signora mia, passata è ottimamente.

Usim. Questo non basta, o caro amico; il tutto
Raccontatemi più distintamente.

In fino ad ora sono stata a scrivere,
Per altro non poter, nel gabinetto

Certa lettera di massima importanza:

E in fede mia non so quel ch'io scriveffi,

Tanto l'animo avea tra tema e speme.

Giul. Signora mia, non vi diss'io che quegli
Che menò il Coro delli finti morti

Ha

ATTO QUINTO. 79

Ha spirt o per condurre anco un' esercito?
Nè gli altri suoi seguaci a lui la cedono.
Poichè sia per la fame, o per l'ingegno
C'hanno eguale alla fame, il loro uffizio
Han fatto con valore, e posti a mensa
Non a mangiar, a radere hanno preso.

Usim. E Fabio?

Giul. Fabio ancor fece lo stesso,
Ma moderatamente, qual si fù
L'ordine mio. Ei non uscì dal letto
Poichè sì debile era; ma li morti
Discreti s'accostaron tosto ad esso,
Ed ei domandò lor cibo e bevanda.

Usim. Che mangiò egli il misero mio figlio?

Giul. Per quanto mi racconta la Brunetta,
Tutto ciò ch'io prescrissi: Pria lo strutto
Sostanzioso: quindi un francolino;
E alcun manicaretto per aggiunta,
Ed un nappo votò tre volte intero
Di buona Malvagia. Ora egli dorme
A suo grand'agio ed a finestre chiuse.
Poichè ordinai che uscissero li morti,
Senza futare non che far romore
Ad uno ad uno, e nella stessa guisa
Li servidor sgombrasser gli utensili,
Ed ogni apprestamento di convito,
Per una intenzion mia cui dirò
Quand'abbia auto effetto.

Usim. Or un timore

M'affale ed una tal sospizione.

Giul. Qual fia?

Usim.

80 ATTO QUINTO.

Ufim. *Che la Brunetta a mentir solita
Il fatto ci dipinga d'altra guisa
Da quel che dite.*

Giul. *A buona giunta viene
Lurco il capo de' morti. Se vi piace
Lasciamlo dir da se, senza che a lui
Interrogazion facciamo alcuna.
Poichè così uscirete di sospetto,
Ed egli narverà come fù il fatto.*

SCENA IV.

Lurco, Giulio, Usimberta.

BUona sera Signori, perchè il giorno
Tramontato mi pare anzi che no.
Io col mio Coro abbiám mangiato cento
Per un di ciò che mangiò l'amalato.
E questo io vorrei sempre m'accadesse
Con tutti i convitati. Ora mi credo
Che a quel meschin di nostra compagnia
Diman fia d'uopo e posdimani ancora,
E il terzo giorno e il quarto & sic de ceteris.
Poichè così potrem meglio appicare
Il male della fame al paziente.

Giul. *Udite mia Signora, che il successo
Costui narra qual fù naturalmente
E senza invito? Lurco, se vorremo
E se fia d'uopo chiameremti ancora.
Intanto piglia quì: queste son cento
Buone doppie di Francia; a te cinquanta*

Dona

ATTO QUINTO. 81

Dona Madama, e l'altre a tuoi compagni.

Lur. *Grande mercè. Noi non bramiamo solo
Che questo vostro smarrisca la voglia
Di manicar, ma vorremmo altresì
Che a tutti li figliuoli di famiglia
D'esta città la stessa svogliatezza
Venisse, sì dorati e sì politi
E vaghi; mentre dalla loro inedia
Verrebbe il mangiar nostro e l'utile anco.*

Giul. *Non pensi male: ma per ora basta
Ciò che tra noi ti è potuto avvenire.
Gli altri giovini del paese nostro,
Con tutto che splendan per oro e argento,
Di mangiare han vaghezza tale e tanta,
Che se con lor voleste porre in aja,
Voi morti ne sareste, ed essi vivi.*

Lur. *Io dunque vado a suonare a raccolta
Quinci entro, e per condurre i miei compagni
In un altro paese over sia banda,
Ove sia minor voglia di mangiare.*

SCENA V. ED ULTIMA.

Brunetta, Usimberta, Giulio.

Vittoria vittoria vittoria.
*Al dispetto del male e ancor de' Medici
Il padroncin guarito è interamente. (do*
Ufim. *Brunetta, io molto il bramo ma nol cre-
All'incontro degli altri uomini e donne
Che credon facilmente ciò che bramano.*

Giul.

Giul. Udiam prima, Signora, e poi vedremo
Con gli occhi proprj nostri. Di Brunetta
Facesti quanto io t'ordinai?

Brun. Se il feci?

Usciron cheti cheti i finti morti
Al lume d'una socchiusa finestra
Da me pian piano accomodata a questo.
Di poi li servidori con mirabile
Silenzio e non facendo alcun romore
Trasportarono il tutto. Allor mi posi
Sopra una sedia al letto assai vicina
Di Fabio, ed aspettai che si svegliasse.
Ed egli il fece in breve: e volto intorno
Lo sguardo, e me vedendo ivi seduta
Dov'era, domandò qual'ora fosse.
Io gliela dissi. Ed ei: ove n'andarno
(Soggiunse) quei c'hanno le bianche vesti
Co' quai sì bene ho mangiato e beuto?
Io risposi: Signor, non vidi alcuno
Che avesse bianche vesti o rosse o gialle.
Dunque (diss'ei) fù un sogno. O il dolce sogno!
Brunetta, e' mi pareva dormendo d'essere
Morto, e co' morti pur di manicare
Sì dolcemente, che co' vivi unquanco
Non m'avvenne, e nè pur credo avverrà.
Quindi tutto narrò chiara e distinta-
mente il convito vero con li finti
Morti, come se stato un sogno fosse,
Ed un error; e giura certo di
Aver mangiato, ed egli il ver si giura
Siccome io tengo e voi terrete ancora.

Ufim.

Ufim. Ma di Brunetta, come egli si trova
Di forze?

Brun. Ei disse che pargli esser sano.
Anzi chiesti suoi panni con l'ajuto
Mio si vesti, e s'è posto dolcemente
Sulla sedia d'appoggio cui diciamo
Poltrona, ed ha con voce chiara chiesto
Il caffè cui si beve di presente.
Ed or col camariere pur ragiona,
Dicendo che la cena si prepari
Ch'egli acquistato ha il gusto e l'appetito.

Ufim. Appena io credo il detto da costei,
Tanto è il giubilo mio d'aver salvato
Da morte e mal quest'unico figliuolo.
E, Signor Giulio, a voi rendo del tutto
Sì ben oprato le dovute grazie.

Giul. Madonna altro non godo, se non che
L'invenzione mia pur ebbe effetto.
Essa che fu cotanto utile a voi
Rendendovi il figliuol vostro perduto,
Essere può non meno utile ad altri.
Acciò dell'avvenuto caso a noi,
Nelle cose toccanti la salute,
A Medici non voglian creder tanto,
Che poco posson fare, e talor peggio
Oprano quando pensan di far meglio.

Ufim. Entriamo dunque dal figliuol mio Fabio
A rallegrarci. E manderemo poi
Dicendo a' Conti d'Altocolle, che
Lo sposo sano sarà a visitarli.

Brun. Spettatori cortesi; in questa Favola
Veduto

*Veduto avete, non udito pure
Quanto si possa nella Medicina
Credere e adoperar. Se sani siete
Conservatevi tali, e se amalati
Veniste mai, se il male è medicabile,
Nol vendete maligno co' rimedj.
E col solito segno intender fate,
Che la Commedia nostra v'è piacciuta.*

